

**SETTIMANA CONCLUSIVA DELL'ANNO CENTENARIO
DEL PONTIFICIO ISTITUTO BIBLICO
[3-8 maggio 2010]**

VERBUM IN ECCLESIA - REAZIONI AL SINODO

BRUNA COSTACURTA

Il Sinodo sulla Parola di Dio è stato un evento ecclesiale di grande importanza, e non solo per noi biblisti. Si è infatti lì riflettuto sul nucleo centrale della nostra fede, su ciò che è il punto di riferimento della Chiesa intera. Un evento, dunque, di rilevanza enorme, di cui da tempo si sentiva l'esigenza, da accogliere con gioia e gratitudine, atteso con ansia da molti. E invece, si è avuta l'impressione di una non adeguata incidenza nel mondo ecclesiale; almeno in Italia, anche a detta di altre persone che hanno la possibilità di una visione ampia del fenomeno, non c'è stata la risonanza che ci si aspettava.

In più, la sensazione che si è avuta da parte di molti è che gli esegeti durante il Sinodo fossero stati messi in questione nella loro funzione e fossero stati in qualche modo "ammoniti", richiamati ad un servizio che sembra non venga più svolto da loro in modo adeguato. In occasione di colloqui e incontri, dopo il Sinodo, ho potuto rendermi conto che questo era anche ciò che molte persone, dall'esterno, sulla base dei resoconti della stampa, avevano percepito. Come se, nei lavori sinodali, si fosse evidenziata una certa diffidenza, o almeno una palese perplessità, nei confronti di noi esegeti.

In realtà, le tematiche affrontate dai Padri Sinodali sono state tantissime, a diversi livelli, ed hanno abbracciato un ampio spettro di questioni. Gli interventi e le testimonianze che abbiamo potuto ascoltare in aula hanno toccato punti fondamentali come la polisemanticità dell'espressione "Parola di Dio", il rapporto con la liturgia, l'unità tra Parola di Dio ed Eucarestia, la Lectio, la centralità dell'ascolto; sono state presentate problematiche particolari legate alla realtà dei diversi continenti, affrontate questioni teoriche e pratiche, sottolineate dimensioni teologiche e necessità pastorali.

Ma in particolare, per quel che riguarda in modo specifico il nostro lavoro di biblisti, si è effettivamente molto insistito, in aula, ma anche nei gruppi di lavoro, sul problema ermeneutico, toccando un punto nevralgico, oserei dire il "nervo scoperto", la ferita aperta del nostro mondo di esegeti. Nella sua *Relatio post disceptationes*, il Cardinale Ouellet ha evidenziato il fatto che numerosi interventi dei Padri Sinodali avevano segnalato l'esistenza di una tensione tra esegesi biblica e teologia e persino, come affermato da qualcuno, di «divorzio pratico tra esegesi, teologia biblica e teologia dogmatica»; ne veniva perciò la richiesta fatta agli esegeti di non limitare la loro ricerca ai «soli dati letterari» ma di aprirsi anche ai «contenuti teologici» del testo biblico.

Lo stesso Pontefice era intervenuto in aula, il 14 ottobre, per porre la questione e dare delle direttive che sono state riprese nei lavori di gruppo e inserite in tre *Propositiones*, la 25, 26 e 27, che mi sembrano centrali e determinanti.

In particolare, nella *Propositio* 25, in riferimento alla *Dei Verbum* si parla dei due «livelli metodologici» del lavoro esegetico: uno che fa riferimento al metodo storico-critico, che risponde alla dimensione storica della salvezza, e l'altro che «corrisponde alla natura anche divina delle parole umane bibliche» e che ricerca il senso teologico della Scrittura. E si conclude riferendo le parole di Benedetto XVI: «Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico sono osservati, si può parlare di un'esegesi teologica, un'esegesi adeguata a questo libro». L'affermazione è molto forte, soprattutto a motivo di quell'aggettivo: "adeguata". Perciò, nelle *Propositiones* 26 e 27, si invitano gli studiosi a «un accresciuto impegno perché sia raggiunto con più forza e chiarezza il livello teologico dell'interpretazione biblica» (*Prop.* 26), e a «superare il dualismo tra esegesi e teologia», anche a livello accademico (*Prop.* 27).

Queste giuste puntualizzazioni e richieste sembrano esprimere la percezione che il lavoro degli esegeti sia solo storico, senza anima e senza rapporto con la tradizione e il magistero. Fanno pensare ad un'esegesi contrapposta, o almeno semplicemente giustapposta, alla teologia, qualcosa di scollato dalla tradizione e dalla dimensione esplicitamente religiosa, qualcosa che dunque, invece di aiutare la fede, può persino ostacolarla.

In realtà, accanto alla legittima rivendicazione dell'esegesi di proporsi come scienza, c'è effettivamente il pericolo di rifarsi ad una idea di scienza come perfettamente oggettiva, distaccata, e perciò di un'esegesi legata solo ai *realia*, ferma sui termini, la composizione, il processo di formazione del testo, la dimensione squisitamente letteraria, ecc. Tutti aspetti necessariamente da affrontare ed elaborare, ma in cui la ricerca biblica corre il rischio di esaurirsi, chiusa in una prospettiva che, per voler essere "scientifica", rinuncia ad esplicitare la dimensione di trascendenza e di mistero che è parte integrante della realtà della Sacra Scrittura. Ne risulta allora un'esegesi impossibilitata ad esplicitare la fede, perché questa sfugge alle leggi dell'investigazione scientifica e della verificabilità empirica, e non è riducibile a dei puri dati da elaborare.

Nel nostro mondo di esegeti, può verificarsi un adeguamento, esplicito o implicito, a questi schemi mentali, a questa concezione di scientificità. E si ha a volte l'impressione di un certo complesso di inferiorità nei confronti di altri studiosi che possono invece rifarsi ad un usuale concetto di scienza, e si nota la fatica di elaborare schemi e percorsi di ricerca diversi.

Ma se, come ricorda un noto principio epistemologico ben formulato dal filosofo Romano Guardini, un oggetto di ricerca può essere compreso correttamente solo da un modo di conoscere che sia adeguato al suo oggetto, ecco che, nel caso della Sacra Scrittura, il cammino della scientificità è tracciato: poiché l'oggetto del conoscere è portatore di una duplice realtà, umana e divina, anche il percorso di conoscenza dovrà essere adeguato e rispettare tale doppia dimensione. Non si potrà dunque prescindere dalla dimensione storica costitutiva del cammino di rivelazione e incarnazione attraverso cui si snoda l'azione salvifica di Dio, ma non si potrà neppure prescindere dalla fede; e l'elaborazione dei dati scritturistici, condotta secondo i dettami della scienza storica, filologica e letteraria, dovrà necessariamente approdare ad un'esegesi teologica.

È questo, di fatto, il nostro sforzo di biblisti. Al di là di casi isolati ed estremi, la ricerca esegetica si snoda nell'alveo della tradizione, in dialogo con la teologia, al servizio della fede del popolo di Dio. Ma i richiami del Sinodo sembrano mostrare che questo non è oggi sufficientemente esplicito e visibile. E siamo perciò invitati ad uno sforzo ulteriore, che renda più comprensibile e accessibile il nostro lavoro, in risposta alle esigenze e alle richieste della comunità credente. Siamo così chiamati a testimoniare, e dunque ad elaborare teoricamente e a mettere in pratica operativamente, un modo di esegesi che aiuti la fede, in piena scientificità.

E la scienza è rigore, studio e elaborazione dei dati, ma soprattutto è pensiero e libertà. La scienza chiede di formulare ipotesi ed elaborare teorie, ma per fare questo ha bisogno di immaginare, inventare, andare oltre ciò che è ovvio. La scienza progredisce per la libertà di chi tenta nuove strade, sperimenta nuovi cammini e pensa, ragiona, elabora intellettualmente.

Ebbene, se la teologia è la fede che pensa, bisogna che l'esegesi biblica sia la fede che pensa sul dato scritturistico. "Che pensa": le si chiede dunque riflessione, la capacità di porre le domande giuste, di operare rapporti, di sviluppare ampi processi interpretativi mettendosi alla ricerca e al servizio del senso dei testi. Ma anche, e oggi forse soprattutto, di inventare nuovi percorsi, metodologie adeguate che rispettino la duplice realtà del testo biblico e che sappiano coniugare scienza e fede, analisi linguistica e riflessione religiosa, ricerca storica e teologia.

Bisogna andare al di là del puro dato per aprirsi al senso. Ci è richiesto un atteggiamento di grande attenzione e rispetto per il testo sacro nella sua lettera; neppure uno *yod* deve andare perduto o essere giudicato influente (cf. Mt 5,18-19; Lc 16,17). È necessaria dunque l'analisi minuziosa dei termini e dei problemi testuali, la considerazione dei generi letterari, l'applicazione dei metodi più adatti, attingendo alle scienze storiche, filologiche, letterarie. Ma all'interno di un'ermeneutica aperta alla dimensione religiosa, in ascolto attento di ciò che Dio oggi dice al credente attraverso il testo biblico e così portando lo studio esegetico fino al suo compimento. Allora l'esegesi è scienza, e scienza teologica.

Credo che uno dei compiti più importanti che attende noi biblisti sia di fare in modo che il percorso dell'esegesi non si interrompa alle sue fasi iniziali, non resti parziale ma giunga al suo completamento, che è l'interpretazione del senso e l'elaborazione teologica. Spetta a noi di dimostrare l'assoluta necessità dello studio della lettera mostrando come solo attraverso di esso sia possibile pervenire alle conseguenze teologiche e spirituali della Parola scritta. Ma tocca dunque a noi di portare il processo interpretativo fino in fondo, non fermandoci ad operazioni sì indispensabili ma solamente propedeutiche a un pieno adempimento del compito ermeneutico.

Allora anche la teologia potrà attingere più apertamente e consapevolmente alla ricchezza fontale della Scrittura. Perché il problema posto dal Sinodo è dell'esegesi, ma anche della teologia. Le parole del Papa, un teologo, hanno puntualizzato il duplice problema con grande lucidità e chiarezza. In aula sinodale ha affermato (e la sua frase è stata ripresa nella *Propositio* 27): «Dove l'esegesi non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essen-

zialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento».

La sfida del Sinodo è dunque raccolta: quel grande evento ecclesiale può rappresentare per noi l'occasione per un ripensamento sul nostro servizio alla Chiesa e nella Chiesa e sul grande contributo che come esegeti possiamo dare per fare della Scrittura l'anima della teologia e della vita credente di tutta comunità cristiana.